

26 novembre 2010

## “L’avarò” ai tempi della globalizzazione

**Al Valle l’opera di Molière diretta da Martinelli. Arpagone è donna**

«Quando ho pensato ad Arpagone ho subito pensato a Ermanna, al suo sprofondare psichico nella creazione di una maschera, al suo dar vita a fantocci allucinati e fantastici».

Marco Martinelli, regista e cofondatore del Teatro delle Albe, storica compagnia ravennate nata nel 1983, spiega così la scelta di affidare a Ermanna Montanari il ruolo del titolo ne *L’avarò* di Molière nella traduzione di Cesare Garboli, il loro ultimo lavoro in scena al teatro Valle di Roma fino al 5 dicembre, quarto appuntamento monografico programmato dal soppresso Ente teatrale italiano.

«Il pensiero – continua il regista – mi è venuto naturale, perché a teatro il sesso non c’entra». Senz’altro il sesso non c’entra qui, dove a muoversi sulla scena è un Arpagone che sembra attinto a un repertorio di cartoon, non femmina non maschio, non giovane non vecchio, non creatura ma creazione: artificiosa, acuminata, tratteggiata da una penna feroce che molto gode nell’inferire.

È come se una pena aggiuntiva, una mannaia che lo marca a vista, incombesse sulle sue azioni e sui suoi meschini pensieri, come il rumore sordo di passi notturni.

Vestito di nero, accompagnato da un microfono ad asta che mentre amplifica ininterrottamente la voce alterata, roca, graffiata, funziona da supporto ai suoi rapinosi movimenti, l’avarò incarnato da Ermanna Montanari è innanzitutto una categoria della mente, retta e sigillata da una logica ferrea. E per questo inquieta, disturba, infastidisce. Il denaro è l’unico Dio, l’unico padrone, l’unico paradigma che giustifica e autorizza qualunque condotta. Di più: un comportamento è lecito solo se si omologa al Dio-padrone. Ben vengano allora i calendari epurati di tutte le feste, per raddoppiare le viglie e non dover troppo nutrire la folta schiera di servi e lacché, ben venga il cuoco che all’occasione diventa cocchiere (bravissimo nel doppio ruolo Luigi Dadina, anch’egli Albe fin dagli esordi), ben vengano vedove ricche e vecchi signori da promettere in sposi ai due giovani figli, ben venga il cameriere con il vestito strappato che lo nasconde appoggiandosi al muro, e quello che versa da bere solo quando l’ospite muore di sete. «Nel cercare dentro al Molière più “nero” e divertente – dicono insieme Martinelli e Montanari – ci è sembrato che *L’avarò* ci dipingesse tutti, non solo i grandi e potenti, ma proprio tutti noi che abitiamo la parte ricca del mondo, l’Occidente in declino, paurosi che qualcuno ci rubi il nostro». Di qui una scelta registica libera da connotazioni, in grado di colpire dritto al tallone d’Achille, o almeno di metterlo a nudo, oltre i ricchi e i potenti di ieri e di oggi, che avrebbero offerto il fianco a fin troppo facili attualizzazioni. Una scelta che non è nello stile della compagnia, che si muove nel segno di una reinvenzione destinata a durare, un teatro “di carne”, ecumenico e necessario, che coniuga la grande tradizione dei classici a una sorvegliata ricerca del nuovo.

Lo dimostrano apertamente le precedenti operazioni su Shakespeare con la riscrittura del *Sogno di una notte di mezza estate*; su Aristofane con *All’inferno*, sorta di affresco che gli valse il Premio speciale Ubu 2007; e su Alfred Jarry che ha prodotto una rivisitazione di *Ubu re*, da loro ribattezzato in *Ubu buur* e realizzato con un coro di adolescenti senegalesi.

Quest’ultimo lavoro, che ben rappresenta la linea di una compagnia virtuosamente evolutasi verso un sano meticcio – era il 1988 quando fecero il loro ingresso alcuni attori senegalesi incontrati sul litorale romagnolo – sarà proiettato stasera nella sala Capranica del teatro Valle. Il 2 invece sarà la volta di *Ubu sotto tiro*, risultato del progetto triennale 2006-08 del teatro Mercadante di Napoli, diretto da Marco Martinelli e rivolto agli adolescenti di Napoli e Scampia.

**Alessandra Bernocco**